

Michele Santoro

giornalista

«Mi piace la legge del più debole»

ROMA. Vincenzo Sindoni, il presidente di un'azienda di agrumi di Capo d'Orlando, minacciato dagli estorsori, che sotto i riflettori, come in una liberazione, confessa la sua angoscia; Alessandra, la moglie di un boss, che si trova, senza saperlo, a vivere con un camorrista e un giorno lo trova per strada cadavere. E va poi «come un'ombra» davanti alla telecamera per reclamare il suo diritto ad una vita normale; Carmela che, invece, nel mondo del crimine ricerca un protagonismo allucinato ed è sospettata di esser andata, con la sua gonna a portafoglio gialla, in ospedale, un giorno d'estate, a uccidere, con un complice, il marito; Irene, anni 16, sarda, emigrata in Veneto, che una mattina fa un salto nel vuoto. E che il padre, tra le lacrime, ricorda in tv. Irene «suicidata» dal razzismo della fabbrica dove veniva sottopagata e sfruttata per quel suo non proprio fortunato cognome, Vacca. E Libero Grassi che non ce la fece a salvarsi. E non ce la fece neppure quei vari soci i quali lanciò la sua denuncia contro la mafia. La tv non è onnipotente.

Storie di «Samarconda», o meglio «Oltre Samarconda», raccolte nel libro di Michele Santoro che L'Unità pubblica domani, il primo della serie «Tra cronaca e storia», «reportage» dal nostro tempo, realizzati da giornalisti che lo vivono da protagonisti. Storie, come «Oltre Samarconda», narrate con prosa stringata, dolorosa, a tratti rabbiosa, e che l'autore intercala con ricordi autobiografici di quel Sud dove è nato, dove percorse lungamente «con palme fastose», assisteva a scempi edizili e dialogava con un padre, orgoglioso macchinista Fs, che gli parlava delle oneste e dignitose regole di un mondo che però non c'era più.

Allora Santoro, oltre quella «Piazza» considerata dai tuoi detrattori solo «rumorosa e vociferante», c'era tutto questo, le storie drammatiche di un paese solo, anonimo e dimenticato.

Quando è nata Samarconda io pensavo di essere «credo che fossi» come tanti intellettuali che rientravano un po' nella categoria dei radical-chic, di quelli cioè che guardano alle cose con un certo distacco. Poi, è andata avanti una ricerca che è stata soprattutto di linguaggio. In passato sono stato rimproverato per aver ricordato quello che diceva Pasolini a proposito della verità, cioè che sono più distanti da essa i mediamente acculturati, mentre, invece, sono più vicini alla verità quelli che stanno sotto, che hanno un modo di esprimersi più diretto, che coltivano un linguaggio con dentro ancora l'efficacia delle cose.

«Samarconda» è stata, quindi, un modo per dar voce e spazio al Paese - se così possiamo dire - più vero?

Non è che io fossi partito con lo scopo di dar voce a qualcuno. Diciamo che nella ricerca di un'efficacia del linguaggio televisivo ho incontrato questa gente che parlava in maniera completamente diversa sia dagli intellettuali che dai politici. Ho scoperto, cioè, che la piazza era il luogo di un altro linguaggio ed era anche il luogo di un'altra verità.

E quale è la verità che ha trovato Michele Santoro?

Tanto per cominciare, una verità che non esisteva nel Palazzo, cioè la verità di una presenza della mafia in moltissime regioni italiane. Un fenomeno che aveva raggiunto ormai caratteristiche di estensione molto più che inquietanti: era diventata, quella, la vera forma di governo di quelle regioni. Erano solo 4-5 anni fa quando Vincenzo Sindoni raccontava la sua storia. Noi parlavamo di mafia e le reazioni dell'establish-

«Abbiamo bisogno di una "Città" dove abitare, in un sistema di rapporti con gli altri. Viviamo in un tutto indifferenziato e in tanta parte del Paese c'è indifferenza alle regole. Quello che mi spaventa è che Berlusconi possa concentrare su di sé il potere economico, culturale e politico. La concentrazione è sempre

un forte elemento di inquinamento, viola l'ambiente-uomo». Parla Michele Santoro di cui «L'Unità» domani pubblica il libro «Oltre Samarconda», ovvero storie da quella «Piazza» che ha segnato un modo diverso di fare tv, mettendo il dito per prima nell'estesa piaga di Tangentopoli.

PAOLA SACCHI

Capo d'Orlando.

Si, resta il perché non si può tradire se stessi. Ecco, in questo senso, è vero che noi ci portiamo dietro quello che siamo. Però, nello stesso tempo, forse oggi noi sentiamo anche la necessità di un radicamento in una dimensione, in una comunità diversa. Sentiamo come la necessità di abitare una Città, in un sistema di rapporti con gli altri. Viviamo in un tutto indifferenziato in cui faticosamente ci facciamo strada per cercare di capire qual è il nostro cammino. Anche quello che stiamo vivendo adesso si può leggere in questa chiave. Il fatto che io trovo massimamente insopportabile del presente è che ci sia una confusione totale di ruoli. E in tanta parte del paese c'è indifferenza al problema delle regole, come se fossero una questione solamente formale, non sostanziale.

A quali regole ti riferisci?

Ad esempio, anche la cosiddetta scesa in campo di Berlusconi è significativa di questa situazione.

Segno di un paese privo di regole?

Di un paese dove c'è indifferenza al problema della sovrapposizione dei poteri e quindi della forma che deve avere una società. Come se non contasse nulla che uno oltre ad essere padrone di televisioni voglia fare anche il leader politico, perché poi tanto quel che conta è la sostanza. Ecco, mi sembra come di sentir dire, in una parte di questo paese, questa è una persona spiccia, che sa com'è agire, lasciandolo fare, il resto son chiacchiere.

C'è il rischio, cioè, di un'esaltazione un po' rozza di certo pragmatismo staccato dall'etica?

Sì, io tutto ciò l'ho vissuto nella mia esperienza concreta e ho visto che questo è il vero terremoto che ha distrutto le caratteristiche del Sud. E proprio in questa indifferenza verso il problema delle regole che le città hanno perso le loro forme, la politica ha perso la sua forma. Ed è diventato tutto un pastrocchio di affari e politica, e poi anche di ambienti malavitosi. È evidente che quando le regole non sono chiare è più facile applicare la legge del più forte.

«Samarconda» quale regola ha cercato di rappresentare?

Samarconda è stata la legge del più debole.

Una trasmissione di frontiera che ha provocato anche polemiche e critiche furibonde...

Il mio modo di fare televisione non è sicuramente un modo universalmente accettato. È molto amato dal pubblico, però, come l'audience dimostra.

E quelle accuse, Santoro, che, insomma, la rissa un po' ti piace e, comunque, la tollerati?

Io non credo che le nostre trasmissioni sono di rissa. Chi vede anche il Rosso e il Nero sa benissimo che ci sono momenti veri dove non si ricerca nessuno scontro per lo scontro. Se lo scontro avviene è perché ci sono ragioni che lo motivano. Quando c'è, è un momento di verità, ma non è vero che ci siano sempre scontri. C'è un grande racconto che si sviluppa per tre ore. Se la nostra tra-

Carta d'identità

Michele Santoro è nato a Salerno nel 1951. Laureato in Filosofia, con una tesi su Gramsci, inizia la carriera giornalistica nel 1976 come redattore de «La Voce della Campania», diventandone in seguito direttore. Nel 1981 entra in Rai, dopo aver collaborato a vari giornali, va al Tg3, a Roma. Nel 1987 parte la prima edizione di «Samarconda», e nel 1992 la prima de «Il Rosso e il Nero». Trasmissioni di cui è stato ed è conduttore e ideatore. Trasmissioni che hanno inventato un genere televisivo. Il libro «Oltre Samarconda», domani con l'Unità, raccoglie storie del nostro tempo, di una parte del paese allora più anonima che decise di raccontarle sotto quei riflettori.



Michele Santoro

missione fosse fatta di risse non potrebbe durare tre ore, non potrebbe catturare l'attenzione dello spettatore così a lungo. Sarebbe proprio un non senso.

A proposito di regole. Cosa dici di quelle accuse alla Rai di essere in mano ad una sorta di potere rosso?

Questa rappresentazione della Rai è grottesca. Le cose non stanno così. Forse se la vogliono prendere con il fatto che il linguaggio più forte che c'è in Rai in questo momento è quello che abbiamo noi, cioè la terza rete.

Sotto accusa però ci sono anche i talk-show della rete uno...

Sì, ma non a caso sono trasmissioni che hanno mediato il loro linguaggio dal nostro. E questa cosa ha da-

to un po' la sensazione di un'egemonia totale che è diventata preoccupante per un pubblico moderato.

Un giornalista come può conciliare l'esigenza di obiettività con quella passione civile che dovrebbe animare questo mestiere?

Il giornalista è uno che racconta la realtà e la racconta dal suo punto di vista. Deve però fare uno sforzo per guardare tutti gli aspetti che essa contiene, guardare tutto quello che ci si mostra, per lo meno, però, certo, il fatto che uno guardi la realtà da un certo punto di vista non può non contare... lo ho chiamato la mia trasmissione Il Rosso e il Nero citando Stendhal, proprio perché in una sua frase diceva: noi andiamo per strada a raccontare la realtà e però la rac-

contiamo come la vediamo. E quindi, noi portiamo le telecamere per strada per raccontare quella realtà, ma ovviamente quelle telecamere hanno l'inclinazione che noi gli diamo. Il più grande imbroglio è quando si finge di essere assolutamente obiettivi.

«Il Rosso e il Nero» evoca Stendhal, E-Samarconda?

Così si chiamava una città multietnica, che ha sempre condizionato l'immaginario, una città, ai confini meridionali di quella che era l'Unione sovietica, abitata da circassi, da ebrei, da tantissime razze, religioni, una città, appunto, di frontiera, di cui già parlavano Byron, i romantici. Per noi era una sorta di simbolo di quello che è il nostro lavoro, che è un po' ai confini tra la finzione

e la realtà. E poi Samarconda era anche un luogo dove si incontravano le carovane, si scambiavano le notizie, le informazioni.

Come è nata poi l'idea di farne un libro da questa trasmissione di frontiera?

Ho cercato in questo libro di spiegare i meccanismi della televisione, del mio lavoro, di raccontare che in quello che facciamo ci portiamo dietro quello che siamo. Io credo che noi siamo veramente persone in quanto abbiamo la capacità di ascoltare gli altri. Lo facciamo, in realtà, non perché animati da spirito di abnegazione ma perché negli altri cerchiamo noi stessi. Una persona che ti racconta una storia muove dei sentimenti dentro di te. Le tue domande, quello che tu ti fuori appaiono, poi, alla tua vita, ai tuoi sogni. Per esempio, io mi porto dietro le parole di mio padre, tu è per me il senso della giustizia, della disciplina. È come una sorta di mia frontiera personale che devo sempre violare, tutta la mia vita è un continuo tentativo di prendere le distanze da lui, di fare scelte diverse e nello stesso tempo è una riscoperta delle verità che ci sono nei suoi insegnamenti.

Nel tuo libro parli di quel suo mondo di macchinista Fs che non esiste più.

Quei macchinisti erano un'aristocrazia operaia. C'è una bellissima pagina di Lettere a Milano, in cui Giorgio Amendola spiega il rapporto tra gli operai e le loro macchine, che mi ricorda moltissimo mio padre. Per lui il rapporto con la locomotrice non era una cosa spersonalizzata, la macchina era la sua macchina. Anche i primi imprenditori che andarono al Sud amavano le loro fabbriche. Allora non capisco perché ci deve essere una radicale alteratività tra l'operaio che è fiero del suo lavoro e l'imprenditore che ama la sua fabbrica.

Ma quel mondo è tramontato.

Non esiste più, ma quello è il mondo dove è cresciuto con più forza il bisogno di giustizia. Le facevo degli operai di Casellamare, una specie in estinzione, come i Mohicani, sono ancora oggi l'indicazione di una possibile alternativa. Possono cambiare le tecnologie da impiegare, però il risultato civile che si deve ottenere è che ci siano persone fiere del loro lavoro. E se vincono quelle facce non ci sarà più il vecchio antagonismo ideologico classista, ma una fierezza del proprio ruolo, che si manifesterà in una leale competizione di interessi, ma in una integrazione.

L'Italia non dovrebbe avere, anch'essa, una fierezza del proprio ruolo?

Io credo in un progetto di alleanza democratica (non mi riferisco alla sigla) rappresentata dall'immagine di imprenditori e lavoratori che costruiscono insieme il futuro di questo paese. Invece, andiamo ad uno scontro in cui i segmenti in campo raccolgono ancora i vecchi apparati, le vecchie divisioni, i vecchi residui. E, adesso, si sta mettendo in piedi una nuova operazione trasformistica, in cui molti italiani vanno a sposare un nuovo che è invece un travestimento del vecchio. Ma non perché questo non lo capiscono. Lo fanno, secondo me, perché hanno fretta di dimenticare. Ecco, io non ho nulla di personale contro Berlusconi, contro il suo ruolo di imprenditore multimediale. Ma quello che mi spaventa è che possa concentrare su di sé il potere culturale, economico e politico. E la concentrazione è sempre un forte elemento di inquinamento, viola l'ambiente-uomo, un po' come una fabbrica che si mette a fare quello che vuole sul territorio.

DALLA PRIMA PAGINA

Troppi veleni

molto lontano dal somigliare alle vicende dello squadrismo padano alla vigilia della marcia su Roma. I tempi, il quadro sociale, gli anticorpi, sono molto diversi, e lo sforzo di scovare delle analogie è in fondo inutile. Ma poiché anche suo malgrado la storia qualcosa insegna sempre, ecco due caratteri che tornano: il primo è lo «stile» delle violenze, il marchio tipico degli assalti teppistici in camicia nera. Il secondo è quella miscela avvelenata che già il fascismo difondeva, insurrezione e appelli legalitari, manganello e invocazione dell'ordine, cambiamento e autoritarismo. Questo veleno è stato vaporizzato nell'aria anche oggi, in Italia, sicché sembra che non si possa più confrontarsi senza odio, senza linguaggi aspri e minacciosi fino ad essere sanguinari.

Torniamo allo sventurato Mascia. La sua colpa? Molto probabilmente, quella di aver fondato (lui ambientalista, non-violento) un pacifico e ironico movimento di boicottaggio al Dicsione, le cui armi sono il volan-

tinaggio, la campagna contro gli acquisti nei supermercati del gruppo di Berlusconi, le telefonate di massa ai numeri verdi di Forza Italia, e così via... In America lo si fa da tempo, quasi sempre per motivi sindacali o di protesta, disturbando legalmente l'attività di una multinazionale o di una corporation. Quel «Bo-Bi» è insomma un'idea un po' gollardica e spensierata, alla quale tuttavia erano arrivate molte adesioni. E forse altrettante minacce, via telefono, via fax, normale, del resto, chi la fa lo spetti... Ma venerdì le parole sono diventate fatti, e fatti pesanti, da galera.

Diciamo subito che, dietro l'aggressione a Mascia, non immaginiamo nessun piano politico, nessun ordine dall'alto, nessun mandante. Le parole di condanna dello stesso Berlusconi, sono da accogliere pienamente. È evidente che gli assallatori sono dei comuni mascalzoni, rinvincibili di zelo ideologico, travestiti da vendicatori del Biscione. Roba da commissariato locale. Ma è anche evidente che una rappresaglia così odiosa e criminale può venire in mente solo a chi abbia respirato a pieni polmoni quel veleno di cui parliamo, quella diossina parala-politica che è in aumento ogni giorno, da quando è cominciata questa lunghissima campagna elettorale. Chi predica per mesi e mesi,

con toni ora apocalittici ora suadenti, una sorta di rovesciamento della società, di caccia all'uomo, di faida ideologica; chi demonizza gli avversari politici, annunciandone l'inevitabile punizione; chi ha importato nello scontro politico-elettorale i gesti e le espressioni più trucemente intimidatori; chi rinuncia ogni giorno al confronto, alla tolleranza, al paragone concreto delle proposte, costoro sono i responsabili della tempesta che ci agita, e nella quale l'elettore è sbalottato come un fucile. Mai, nemmeno nei periodi più oscuri, in questo dopoguerra, si era visto un simile accoppiamento, una simile mancanza di controllo, un più polese tradimento dei veri principi liberali-democratici che appartengono ad ognuno.

No, lo squadrismo non c'è, e non ci sarà. Ma circola una prepotenza tangibile, circolano un desiderio di sopraffazione e di sopruso, una brutalità intellettuale che fanno paura. C'è voglia di rissa, vengono premiati ed esaltati i campioni del sopruso verbale, magari mascherato da istrionismi di ogni tipo. Cadute tutte le dighe e le inibizioni, si è passati direttamente all'insulto. Non siamo una comunità che si avva al voto e che deve scegliere il proprio futuro; siamo una folla di nemici. E chi lo segnala, come facciamo noi da tempo, si fa nel migliore dei casi la fama

dell'ingenuo. Ancora una volta, si è voluto drammatizzare ad arte, fingere che ci si trovi dinanzi a una scelta di libertà, ad un crocevia vitale; e questo per nascondere normali appetiti di potere e normali interessi concreti. Prima si è fatto di tutto, volontariamente e no, per far scomparire la nozione stessa di «politica». Poi si è fatto ricorso ad ogni strumento di persuasione non politico: la fuga di documenti, la promessa miracolistica, la forza coercitiva dei mezzi di comunicazione, la denuncia giudiziaria calcolata con il timore, intensità di accuse e di macerie giudiziarie. Se questo spirito di crociata cala dall'alto, con il proposito di spaccare gli animi, confondere le idee e deformare la scelta elettorale, non c'è da stupirsi se un paio di balordi credano, senza suggerimenti ulteriori, di salvare la patria ferendo a sangue un pubblicista di Ravenna che balla davanti ai cannoni propagandistici altrui. È un pessimo segnale. Chissà se si farà ancora in tempo a rasserenare l'aria, a togliere i veleni spesso disseminati da comprimari delusi, da ambiziose mezzefughe, da mestatori di seconda fila. Gli uomini saggi tacciono, in questo momento, in Italia: non sentiamo voci vibranti levarsi verso questo pericoloso scippo della politica, questa aggressione a una libera battaglia delle idee.

FORZA
Abbiamo una proposta.
Ma perché non vi fate conoscere con qualche spot?
Redazionale

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demarco
Editore: l'Unità
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardini, Massimo Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Giancarlo Neri, Claudio Montalto, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, via dei Biancamano 27, 13 (tel. 06/69961, 69611, 3461 fax 06/672155)
20124 Milano, via F. Casati, 32 tel. 02/67212
Quotidiani del Pib
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menonni
Iscritta al n. 243 del registro stampa del n. 1070 Roma, n. 2373 del registro stampa del n. 1070 Roma, n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trentini
Iscritta al n. 158 e 250 del registro stampa del n. 1070 Milano, n. 2373 del registro stampa del n. 1070 Milano, n. 4555
Certificato n. 2476 del 15/12/1993